

### Epilogo. Salvare Leporello (senza far la fine di Don Ottavio)

Appurato che non si può salvare l'insalvabile (Don Giovanni), se si vuole che il nostro dramma abbia un *end* se non proprio *happy*, ch  forse sarebbe pretendere troppo, quanto meno non del tutto *tragic*, occorre salvare almeno Leporello. E questo   oggi il compito principale della politica.

Si salva Leporello cercando innanzitutto di affrancarlo del suo servaggio. Ci vuole dunque un Commendatore che lo (e ci) liberi dal Cavaliere. Che ne sveli definitivamente le trame perverse e seduttive. Che apra gli occhi a coloro che sono stati ingannati e accecati dalla pi  subdola delle tentazioni, dall'insinuare cio  che il comportamento perverso del Seduttore altro non sia che la realizzazione di ci  a cui tutti anelerebbero: «... e se ti piace, mangia con me!».

Le persone oneste, che abbiano a cuore in Italia la liberazione e l'affrancamento dei vari Leporello, dovranno per  badare di non fare la fine di Don Ottavio, la figura che nel dramma mozartiano pi  suscita tenerezza, senza mai riuscire a giocare un ruolo attivo.

Per tutta la durata del dramma, Don Ottavio ha sperato invano di liberarsi di Don Giovanni per poter finalmente sposare Donna Anna, che il Grande Seduttore aveva violentato nel fisico e nell'onore. Sprofondato Don Giovanni, egli pensa ora arrivato il momento tanto atteso: «Or che tutti, o mio tesoro, / vendicati siam dal cielo, / porgi, porgi a me un ristoro: / non mi far languire ancor».

Ma Donna Anna, come tutte le donne, ha i suoi tempi, che non coincidono con quelli dell'innamorato. Cos , chiede – e ottiene – «un anno ancora».

Noi tutti speriamo, naturalmente, che nel frattempo Anna e Ottavio siano convolati a giuste nozze. Ma l'esperienza insegna che la cautela s'impone qui d'obbligo. L'eccesso di prudenza, le esitazioni e i tatticismi potrebbero anche essere stati, ahinoi per l'ennesima volta, fatali al mite e languido Don Ottavio... ■

## In regime di biolatria

EMANUELE CURZEL

**I**n origine i francobolli, come le monete, portavano i simboli dello Stato (regnanti compresi). Si sono poi aggiunti monumenti, panorami, opere d'arte e profili di personaggi, considerati anch'essi come parti dell'identit  di una nazione o di una cultura. Pi  recentemente abbiamo visto arrivare sulle buste automobili, canzonette, squadre di calcio. Nel 2009 le Poste Italiane hanno emesso un francobollo dedicato al prosciutto.

Siamo giunti dunque ai generi alimentari. D'altronde, gi  Kierkegaard ricordava come la nave fosse ormai in mano al cuoco di bordo, «e ci  che trasmette il megafono del comandante non   pi  la rotta, ma ci  che mangeremo domani»: ed erano gli anni quaranta del XIX secolo. Questo esito, che oggi vediamo su grande scala, non riguarda solo il nostro disgraziato Paese, ma ha a che fare con le pi  diverse aree culturali dell'Occidente, dove il "cibo"   divenuto non la premessa della vita (com'  ancora per un numero a nove cifre della popolazione mondiale) ma il suo punto di arrivo, come sull'astronave dell'affascinante film disneyano Wall-E. Le feste non hanno pi  nel cibo un accessorio, ma il nome e il fine. In nome del cibo si fanno battaglie culturali (pensate all'importanza di un'iniziativa come *slow food*) ed esposizioni universali (intitolata al cibo   quella di Milano). Certo, anche Ges  Cristo compi  gran parte della sua missione stando a tavola e ci ha invitato a riconoscerlo nel simbolo del pane e del vino; fior di religioni hanno fatto e fanno passare il rapporto con la divinit  attraverso i pasti. Ma per l'appunto si tratta di simboli, di punti di partenza. Qui non andiamo oltre: il nutrimento   punto di partenza e punto di arrivo.

Che significa tutto ci ?   forse una traccia del modo in cui ma nostra epoca vede le sue prospettive ultime? L'intenzione di questo intervento non   infatti quella di chiedersi quale *debba essere* la prospettiva ultima dell'agire singolare e collettivo (... rinviando il tema ad altra occasione), ma di chiedersi *se* esista, e *quale* eventualmente sia *oggi*, la prospettiva ultima dell'impegno politico e sociale collettivo.

## Festa e orizzonte di senso

Proverò a fare un piccolo esercizio di carattere storico, che secondo me porta a comprendere alcune costanti e alcune variabili delle vicende umane. La (rozza) scansione che propongo passa attraverso cinque “festività”, con le quali gli uomini e le donne degli ultimi due secoli e mezzo hanno cercato di esprimere l’oggetto del loro impegno e anzi della loro venerazione, l’orizzonte di senso nel quale iscrivevano se stessi e la loro storia. Le cinque “feste” che richiamo alla vostra attenzione sono:

\* la festa della Ragione, nata dalla Rivoluzione Francese nel 1793 (per quanto essa abbia avuto scarsa fortuna in quanto tale, il culto della Ragione è stato al centro di svariate fedi filosofiche almeno per tutto l’Ottocento);

\* le feste della Nazione, legate ad anniversari di battaglie vinte, liberazioni, compleanni di re ed eroi, tipici momenti di celebrazione del mito di fondazione di una comunità nazionale che è o vuole farsi Stato (e che, attraverso quelle feste, dichiara il proprio essere a credito con la Storia);

\* la festa del Lavoro, nata nell’alveo del movimento operaio negli anni ottanta del XIX secolo, espressione della fede nel lavoro come strumento di umanizzazione dell’uomo e del suo mondo;

\* la giornata della Pace, nata nel 1968 da un’iniziativa di papa Paolo VI, espressione di un clima culturale e politico che temeva il confronto nucleare globale; grazie alla poliedricità del termine (non privo di ambiguità, come prova la difficoltà di tradurlo), la “Pace” è stata per decenni il centro di una vasta attività di carattere politico e sociale che l’ha indicata come orizzonte ultimo di azione;

\* la giornata della Vita: per quanto per molti versi “settoriale” (è stata promossa dalla Chiesa cattolica italiana nel 1979, in riferimento alla discussione sulla legge sull’aborto) mi pare che essa sia il sintomo di qualcosa che a livello ben più ampio è oggi al centro dell’attenzione. Chi festeggia oggi la Ragione, la Nazione, il Lavoro o la Pace ha infatti la nettissima percezione di officiare un “culto di minoranza”, rispetto a quella che oggi è la nuova divinità di massa.

Faccio notare che a queste cinque feste corrispondono cinque idee di “povertà”, di situazioni nelle quali è moralmente doveroso agire: nell’era in cui si venera la Ragione, il povero è l’ignorante (e bisogna intervenire con la scuola e la cultura); nell’età in cui si venera la Nazione, il povero è colui al quale viene impedito di vivere quelle dimensioni – lingua, tradizioni – che lo fanno sentire appartenente alla comunità di destino (e la soluzione è

l’indipendenza della nazione); nell’era in cui si venera il Lavoro, il povero è l’operaio alienato (per cui vanno resi pubblici i mezzi di produzione); nell’era in cui si venera la Pace, il povero è chi si trova in situazione di guerra (e ne vanno allora combattute le cause che la generano); nell’era in cui si venera la Vita, il povero è chi si trova in una situazione-limite, che gli fa rischiare di perdere la vita stessa, biologicamente intesa. E vi corrispondono anche cinque immagini di “cattivo”: l’oscurantista; l’imperialista-oppressore; il capitalista; il guerrafondaio-trafficante di armi; infine, oggi, tutte quelle figure che minacciano la Vita nelle situazioni-limite, in special modo se portano alla morte dei bambini e dei malati.

L’adorazione della Vita è una chiave interpretativa che spiega il legame tra fenomeni apparentemente diversi. Credo infatti che sia all’origine, da un lato, dell’enfasi sul cibo (non più strumento ma fine) e sul corpo (al punto che il suo disprezzo è divenuto osceno); dall’altro, è alla base dell’angoscia che ci coglie di fronte all’embrione e al malato terminale (angoscia che non ci coglie nella stessa misura di fronte all’ignorante, al patriota in esilio, al lavoratore sfruttato, a chi subisce una guerra).

Ho l’impressione che questo atteggiamento possa essere ricondotto complessivamente alla mancanza (o alla perdita) di prospettive all’azione umana che vadano oltre la conservazione o riproduzione del puro *bios*. È svanito l’orizzonte del progresso segnato dal trionfo della razionalità; è confuso il destino dei corpi collettivi; è fallita la società che intendeva esaltare il lavoro; si è sfarinato il sogno della pace mondiale; è rimasta solo l’esaltazione del “vivente”. La politica, l’economia, la società e persino la religione oggi si valutano e si auto-valutano in base alla loro capacità di servire questo (non-)progetto.

Dopo aver rinunciato a costruire la cattedrale, tutto quel che si può e si vuole fare è dar da mangiare agli operai.

## Dio è la vita. Ma la Vita è Dio?

Questa prospettiva – che ho descritto a tinte volutamente forti<sup>1</sup> – potrebbe per la verità essere giudicata positivamente: in un certo senso è il trionfo del liberalismo. Non vi è più Stato, famiglia, collettività di qualsivoglia genere che pensa di poter o dover dare ai suoi membri indicazioni di caratte-

<sup>1</sup> Sull’argomento rinvio anche a quanto scritto da Angelo Scottini, *La vita idolatrata. Considerazioni a margine del caso Englaro*, “Il Margine”, 28 (2008), n. 8, pp. 34-44.

re generale o una direzione all'agire. L'unico senso dello sforzo collettivo è quello di garantire la vita (o almeno la sopravvivenza) dei singoli, i quali sono dunque lasciati liberi di decidere la loro prospettiva di impegno esistenziale. Che cosa c'è di sbagliato, in tutto ciò? Il fatto è che l'"agnosticismo dei valori", ostentato dai corpi collettivi, ha ormai travolto anche i singoli individui, che vivono esistenze fine a se stesse, estranee a una prospettiva di impegno (gli arabi direbbero di *jihad*) che vada oltre la pura sopravvivenza del singolo (o al più della specie biologicamente intesa).

Sul piano politico ciò è reso evidente dalla "radicalizzazione" (nel senso di trionfo di determinate istanze del Partito Radicale) di tutti i principali schieramenti politici e culturali. Quale partito "alla moda" non ostenta oggi il nome "libertà"? Quale movimento si presenterebbe un programma esplicitamente in contrasto con quelli che sono ritenuti i diritti individuali? La differenza tra destra e sinistra sta ormai, essenzialmente, nell'individuazione del soggetto che dovrebbe difenderli: il Mercato secondo la destra, lo Stato secondo la sinistra. Sul piano sociale, si è giunti al paradosso secondo cui un reato commesso per un fine relativo al *bios* del singolo (per passione, per orgoglio, per desiderio di arricchimento, per qualunque motivo individuale) è dimenticato, se non perdonato, molto più velocemente di qualunque reato commesso per una causa collettiva. Fate caso: chi uccide per la passione sportiva è un teppista, chi uccide per una passione politica è un terrorista, e causa corrispondentemente un allarme sociale ben diverso.

Nella cultura attuale, dunque, la Vita è Dio (frase ben diversa da un'altra espressione, solo apparentemente sinonimica: "Dio è la vita"). Ed è la vita che conosciamo o pensiamo di conoscere, rispetto alla quale qualunque "alterità" radicale è esclusa. Un meccanismo simile a quello che aveva portato, in passato, a divinizzare altre dimensioni che «hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto»: la Ragione, la Nazione, il Lavoro, la Pace (le parole tra virgolette sono quelle della *Mit Brennender Sorge* di Pio XI, ed erano riferite alla razza, al popolo e allo Stato!).

In questa divinizzazione, in questa elevazione della Vita «a suprema norma di tutto» (è ancora Pio XI), si ripete, secondo me, quanto fatto dagli ebrei nel deserto:

«Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: "Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". Aronne rispose loro: "Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me". Tutto il popolo tolse i pendenti che

ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: "Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!". Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: "Domani sarà festa in onore del Signore". Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentano sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (Esodo 30,1-6).

Si noti che l'immagine di JHWH non è affatto "bovina": non si tratta di una caricatura. Aronne pensò che il modo migliore di onorare Dio era quello di rappresentarlo come un possente giovane toro, massima espressione della Vita. Come è noto, Dio non gradì. Il problema non stava nella forma della rappresentazione ma nella rappresentazione stessa, che esprimeva la volontà di "possedere" la divinità. Di razionalizzarla, se questo termine non suonasse un po' strano, utilizzato per un episodio di più di tremila anni fa. Altre epoche vollero fare la stessa cosa, con simboli diversi. Certo, "ragione", "lavoro", "pace" e "vita" (così come "amore", "unità", "carità") sono certamente attributi divini: ma divinizzarli equivale a rifare il vitello d'oro.

### **Biolatria come idolatria**

Il credente è dunque invitato a stare in allerta, a conservare una "riserva critica" rispetto a questi rischi di idolatria: Dio dà la vita, ma la Vita non è Dio. Ma vorrei andare oltre questa conclusione generica. Trovo infatti che la biolatria sia una forma di idolatria particolarmente subdola, per due motivi che provo a spiegare.

\* La Vita sfugge a caratterizzazioni più precise: che cosa *non* è la Vita? Quale azione politica, sociale, economica può *davvero* essere indicata come tale da andare *contro* la Vita? Se il rischio della strumentalizzazione degli ideali (e degli idoli) è sempre presente, la biolatria apre ampi spazi a chi sia in grado di controllare i mezzi di comunicazione e presentarsi come suo alfiere *qualunque cosa faccia*. Hitler non voleva forse per la Germania un *Lebensraum*, uno spazio *vitale*? E, recentemente, non abbiamo forse sentito un capo di governo giustificare la prepotenza nei confronti di giovani donne spiegando che si trattava dell'espressione di «amore per la vita»?

\* La Vita è il "punto zero" oltre (sotto) il quale non è possibile andare. Ma è un livello a partire dal quale altri idoli (e altri ideali) possono essere facilmente corrosi. Se la Vita è la prospettiva ultima, in nome di che cosa

potrei essere tenuto a rinunciarvi? È fuor di dubbio che un Socrate biolatra sarebbe morto di vecchiaia. E Gesù Cristo non solo non sottrasse se stesso alla morte, e alla morte di croce, ma prevede che coloro che avrebbero voluto essere suoi testimoni avrebbero subito la stessa sorte.

Vivere da uomini, vivere da figli di Dio, implica allora saper rinunciare alla biolatria, andare *oltre* il culto della Vita. Ma mi accorgo che con questa valutazione sto uscendo dall'ambito che mi prefiggevo, e allora chiudo qui, citando però un brano biblico che mi sembra particolarmente adatto per illuminare la prospettiva a cui sono giunto: porre nella carne il proprio sostegno equivale a condannarsi all'inutilità, e chi vuole portare frutto deve uscire dalla logica del puro *bios*.

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti» (Geremia 17,5-8). ■

*La rivista "Il Margine" prova di nuovo (non è la prima volta) a entrare nel web. I primi tentativi hanno portato alla creazione di siti che contenevano parti dell'archivio e che sono stati aggiornati per un certo tempo, salvo poi dover accantonare il tutto per limiti di tempo da parte dei redattori (...la rivista si regge solo sul volontariato!) e per le difficoltà generate da architetture che, per quanto semplici, erano ancora troppo complesse per le forze a nostra disposizione. Ora il sito è SOLO il "deposito" elettronico della rivista cartacea che produciamo da trent'anni. E per seguire in modo sistematico questa impostazione abbiamo deciso di cominciare pubblicando via via numeri e articoli a partire dalle prime annate, in formato pdf. In questo momento trovate nel sito <http://www.il-margine.it/index.php/it/rivista> le annate dal 1981 al 1990 (nel n. 10/1990 c'è l'indice) e parte del 1991: speriamo, un poco alla volta, di poter offrire ai lettori anche il "seguito", arrivando quindi in tempi ragionevoli alla contemporaneità. Per l'attualità, per il momento, non resta che abbonarsi! (E.C.)*

## I nostri libri agli incroci del mondo

ANDREA SCHIR – PAOLO GHEZZI

presidente e direttore editoriale della casa editrice "Il Margine"

La nostra casa editrice è ormai giunta al suo quinto anno di vita. Sono passati, quindi, circa 1.800 giorni da quando trenta soci trentini, all'inizio del 2006, hanno fondato la srl "Il Margine" con l'ambizione di non essere una delle seimila case editrici che in Italia producono libri che un popolo di scarsi lettori non leggerà mai.

Sono stati giorni vissuti intensamente, che ci hanno permesso di apprezzare l'importanza di non essere una casa editrice nata dalla sera alla mattina, ma grazie a trent'anni di lavoro culturale condensato nell'omonimo mensile "Il Margine" dell'Associazione Oscar Romero e nell'impegno condiviso con l'Associazione Rosa Bianca. È l'impagabile lavoro fatto da queste realtà che continua ad alimentare la nostra voglia di proporre libri con un po' di fuoco dentro, che sappiano interessare, appassionare e illuminare.

In questi cinque anni abbiamo capito anche quanto sia prezioso il valore aggiunto che porta con sé il non essere nati da un'intuizione solitaria, o da un ricco mecenate, o da una famiglia di tradizioni libresche, ma dall'impegno congiunto di soci, che, alla fine del 2010, sono oltre cinquanta e continuano a mettere a disposizione numerose ore di appassionato volontariato. Poche case editrici, infatti, possono contare su una rilettura e correzione delle bozze dei propri volumi condivisa da un gruppo di persone e su un capillare lavoro culturale di semina sul territorio, anche nelle piccole comunità in cui magari nessun libro è stato prima presentato, che ci permette di continuare a camminare sulle strade polverose dell'umana quotidianità.

Strade su cui abbiamo incontrato il nostro primo autore, don Dante Clauser, il prete dei "barboni", la cui autobiografia, un autoritratto semplice e schietto, ironico e divertito, umanissimo e vero, ha avuto una diffusione